

Distanze sempre più marcate, dall'Europa alle concessioni autostradali. Quel "noi" ripetuto è un pronome fragile

# Salvini-Meloni-Tajani, l'armonia è di facciata

## Uniti sul palco, ma divisi sui temi più caldi

L'ANALISI

FLAVIA PERINA  
ROMA

Una sola bandiera per tutti, un solo slogan sul palco, ma quanto c'è di vero e quanto di costruito nell'unità che Lega, FdI e Forza Italia ostentano in piazza? Agli italiani preoccupati dall'indecisionismo del governo e dall'evidente conflitto interno che paralizza Giuseppe Conte, la triplice leadership del centrodestra ha lanciato, da Roma, la suggestiva esca di una coalizione in assoluta sintonia, che parla la stessa lingua su sviluppo, welfare, immigrati, giustizia, futuro. «Noi siamo uniti e possiamo fare sintesi» (Matteo Salvini); «Noi le proposte ce le abbiamo» (Antonio Tajani); «Noi siamo l'Italia» (Giorgia Meloni). E tuttavia, ventisei anni dopo l'intuizione del Polo della Libertà, è lecito interrogarsi su quel «Noi», soprattutto adesso che Silvio Berlusconi - l'uomo che tutto teneva insieme - è scomparso anche fisicamente dalle fotografie e resta solo nelle obbligatorie citazioni comiziali.

Come si comporterebbe la coalizione se sedesse a Palazzo Chigi, se fosse suo il compito di dare risposte agli interrogativi che stanno lacerando Pd e M5S? Impossibile rispondere. I principali temi del momento, quelli che fanno l'agenda del governo e del Parlamento, sono stati accuratamente evitati dai tre leader in piazza del Popolo. Zero riferimenti al Mes, il Meccanismo di solidarietà europea riformato per rispondere all'epidemia, che vede Forza Italia assolutamente favorevole mentre Lega e FdI condividono la linea grillina del «mai e poi mai». Non una parola sul Recovery fund, dove le posizioni sono tre, tutte diverse: Giorgia Meloni lo giudica un successo sovranista, pur senza spie-

gare se e come dovrebbe usarlo l'Italia; per Salvini è sterco del demonio e serve una manovra autarchica con Buoni del Tesoro a garanzia Bce; Berlusconi chiede di sfruttarlo fino all'ultimo euro e senza pensarci troppo.

Le parole si sono fatte reticenti e vaghe anche davanti all'urgenza nazionale legata all'opera-feticcio dell'estate, il Ponte di Genova, additato ripetutamente dal palco come modello dell'Italia operosa e delle grandi opere che servono al Paese. Sì, è bellissimo, sono stati tutti bravissimi, ma chi dovrebbe gestirlo? Nessuno degli oratori è entrato nel merito, e si capisce perché. La Meloni tifa per la revoca delle concessioni ad Atlantia e una nuova gara, Forza Italia per la continuità, la Lega si è da tempo rifugiata nel cerchiobottismo («Facciano come vogliono, basta che decidano») per non scontentare nessuno.

L'unità del centrodestra, insomma, preferisce esercitarsi sugli argomenti facili del prèt-à-porter politico, quelli ereditati dalle antiche piattaforme pre-Covid - già largamente sperimentati in migliaia di comizi - e quelli pescati dalla cronaca minuta degli ultimi giorni. La lotta all'immigrazione clandestina, il sostegno ai disabili, gli stranieri che cucinano gatti, le culle vuote e il diritto alla mamma e al papà di ogni bambino, il fallimento di Virginia Raggi, l'ipocrisia della sinistra buonista, il fatidico «meno tasse» arricchito dalla proposta di un reset totale dei debiti fiscali. Gli applausi scrosciano, sventolano le bandiere, resta irrisolta la domanda: cosa farebbero, qui e ora, se gestissero Palazzo Chigi, l'economia, i rapporti con l'Europa?

Ma interrogarsi sull'idem sentire della coalizione è lecito anche sotto un profilo, per così dire, di cucina interna. «Qui c'è la squadra di governo del futuro», ha detto Salvini in una delle frasi più applaudite del comizio, per chiarire subito dopo che l'o-

nore di guidarlo toccherà a lui: un automatismo che Giorgia Meloni si rifiuta di dare per scontato, specificando in ogni intervista che, se arriveranno le Politiche, si parteciperà tutti alla pari e «il premier sarà espresso dalla forza con più voti». Non è solo un battibecco da talkshow. Il vecchio centrodestra viveva una competizione interna definita da robusti paletti - il Nord alla Lega, il Centro Sud alla destra, Fi ovunque volesse - e nessuna possibile incertezza sulla primogenitura di Silvio Berlusconi.

Ora i confini sono saltati, ogni ruolo è contendibile e contestabile, e nessuno dimentica che nel passaggio decisivo del 2018 il Capitano preferì accordarsi con Luigi Di Maio che tenere insieme l'alleanza. Anche per questo il «noi» ripetuto tante volte sul palco appare un pronome piuttosto fragile, un esercizio dialettico, un mantra scaramantico più che la citazione di un dato di fatto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIDUCIA NEI LEADER

Giugno 2019 (blu) | Giugno 2020 (giallo)



I PUNTI DI DIVERGENZA

MES	RECOVERY FUND	AUTOSTRADE
Salvini e Meloni sono decisamente contrari, mentre Berlusconi è a favore del finanziamento europeo	Salvini chiede Bot garantiti dalla Bce, Meloni rivendica il Recovery fund come una vittoria del fronte sovranista, Berlusconi lo approva	Salvini chiede che il governo decida, Meloni vuole la revoca delle concessioni, Berlusconi è per la continuità

Fonte: Euromedia research

L'EGO - HUB

045688